

Dote, matrimonio e vita coniugale a Viterbo nel XV secolo

ROSALIA
TORNABENE

“Nella mia follia mi disperavo che Dio mi avesse fatta nascere in un corpo femminile”.

CHRISTINE DE PIZAN, *La Cité des Dames*

La storiografia locale, che negli anni passati si è occupata dello studio del matrimonio nel XV secolo, ha privilegiato gli aspetti giuridici, economici e politici del tema tralasciando l'indagine della vita familiare¹. Il presente articolo, risultato di due anni di ricerca bibliografica e archivistica², prende in esame per la prima volta il rapporto tra i coniugi nel tentativo di offrire un quadro problematico nuovo e un ulteriore contributo alla ricostruzione della condizione della donna viterbese nel tardo medioevo.

Dote e matrimonio

Il matrimonio³ era la prima tappa importante nella vita di una donna: infatti sanciva il suo passaggio giuridico dallo “status” di figlia a quello di moglie e il suo trasferimento fisico dalla casa del padre a quella del coniuge e della famiglia di quest'ultimo. In tale significativo cambiamento la donna aveva però

un ruolo del tutto passivo; essa era, soprattutto presso le classi sociali elevate, un oggetto in una transazione politico-economica a cui spettava, in definitiva, la semplice sottomissione alle decisioni prese dal padre o, in caso di sua assenza, dal parente maschio più prossimo che l'aveva in custodia⁴.

Fondamentale era l'istituto della dote, che era disciplinato di norma dallo statuto cittadino. Esso, come sostiene Manlio Bellomo, dal XIII secolo garantiva alle figlie il diritto ad una porzione di eredità estromettendole però definitivamente dalla successione familiare⁵. Tale atteggiamento era finalizzato a mantenere integro e indiviso il patrimonio della casata e la necessità di non parcellizzare le ricchezze trovava giustificazione nella funzione preminente che esse assumevano nella politica comunale dove gli intrecci degli interessi delle famiglie più influenti prevalevano e si confondevano con la “res pubblica”⁶.

L'iter giuridico matrimoniale viterbese si articolava in tre momenti: un accordo privato preliminare, le *fidantie* o *pacta sponsalia* e il *matrimonium* o *subarratio*. In primo

luogo le parti, di solito dopo trattative condotte da un mediatore, stabilivano e sottoscrivevano privatamente le condizioni dell'accordo⁷. Le *fidantie* stipulate davanti al notaio e preferibilmente in chiesa, per conferire maggiore solennità all'evento, definivano l'ammontare della dote, già stabilito nella scrittura privata, fissavano le modalità di pagamento e la *donatio propter nuptias*. Il matrimonio vero e proprio era l'ultimo atto, in cui era indispensabile la presenza della sposa, ed era celebrato generalmente nella casa paterna di quest'ultima. Il consenso *per verba de presenti* di fronte al notaio e ai testimoni dei due sposi e l'*inmissio anuli*⁸ completavano il rito, anche se, per la Chiesa cattolica, era la consumazione delle nozze che perfezionava l'unione.

La documentazione viterbese raccolta relativa agli accordi matrimoniali consta di 158 atti: 93 *fidantie*, 25 *subarrationes* e 40 quietanze di dote⁹; a questo materiale vanno aggiunte le informazioni relative ai matrimoni celebrati in casa Sacchi e in casa Cordelli ricavate dai rispettivi libri di famiglia¹⁰.

Le doti risultano tutte stimate e

¹ Per la storiografia locale cfr. G. Signorelli, *Leggi e costumi di Viterbo nel Medioevo*, Viterbo 1887; U. Congedo, *Vita e costumi a Viterbo nel secolo XV*, Livorno 1917. Per annotazioni interessanti cfr. C. Pinzi, *Storia della città di Viterbo*, Viterbo 1913.

² Il presente articolo è parte della Tesi di Laurea in Storia delle città e degli insediamenti medievali dal titolo “Donne a Viterbo nel XV secolo”, discussa presso la facoltà di Conservazione dei Beni Culturali dell'Università di Viterbo, a.a. 1998-99. Un ringraziamento speciale è rivolto alla prof.ssa Anna Esposito che mi ha seguito nel corso della ricerca.

³ Sulla diversa tipologia della documentazione matrimoniale cfr. M. Bellomo, *Ricerche sui rapporti patrimoniali tra coniugi*, Milano 1961. Sulle consuetudini matrimoniali romane cfr. M. A. Altieri, *Li Nuptiali*, pubblicati da Enrico Narducci, Introduzione di M. Miglio, Appendice documentaria e

indice ragionato dei nomi di A. Modigliani, Roma 1995; A. Esposito, *Strategie matrimoniali e livelli di ricchezza*, in *Alle origini della nuova Roma. Martino V (1417-1431)*, Atti del Convegno di Roma (2-5 marzo 1992), a cura di M. Chiabò, G. D'Alessandro, P. Piacentini, C. Ranieri, Roma 1992, pp. 571-87; A. Modigliani, *I Porcari. Storie di una famiglia romana tra Medioevo e Rinascimento*, Roma 1994, pp. 152-171. A proposito delle consuetudini matrimoniali descritte nelle cronache romane cfr. M. Miglio, *Cortesia romana*, in *Alle origini della nuova Roma*, cit., pp. 311-328 ora in Id., *Scritture, Scrittori e Storia*, vol. II. Città e Corte a Roma nel Quattrocento, Roma 1993, pp. 37-55. Sulle consuetudini matrimoniali toscane cfr. C. Klapisch Zuber, *Zaccaria o il padre spodestato. I riti nuziali in Toscana tra Giotto e il Concilio di Trento*, in Id., *La famiglia e le donne nel Rinascimento a Firenze*, Roma-Bari 1988, pp. 109-151; Id., *Il*

complesso di Griselda. Dote e doni di nozze, in Id., *La famiglia e le donne* cit., pp. 153-191.

⁴ Per l'uso del termine custodia cfr. C. Casagrande, *La donna custodita*, in *Storia delle donne*, II. *Il Medioevo*, a cura di G. Duby e M. Perrot, Roma-Bari 1995, pp. 88-128.

⁵ Sull'estromissione delle figlie dall'eredità familiare cfr. P. Cammarosano, *Aspetti delle strutture familiari nelle città dell'Italia comunale: secoli XII-XIV*, in *Famiglia e parentela nell'Italia medievale*, a cura di G. Duby e J. Le Goff, Bologna 1981, pp. 109-123.

⁶ M. Bellomo, *s.v. Famiglia (diritto intermedio)*, in *Enciclopedia del Diritto*, vol. XVI, Milano 1967, pp. 744-766. Il giurista precisa infatti che “la famiglia viveva come un grande organismo unitario: l'unità stessa della famiglia discendeva dall'unità del matrimonio e dall'identità degli interessi politici, economici, vantati da ciascun membro”.

⁷ Per la natura privata di questa fase non rimane generalmente alcuna testimonianza scritta, se ne ha a volte notizia nei libri di famiglia o in scritture private conservate in archivi familiari. Cfr. M. A. Altieri, *Li Nuptiali* cit., pp. 50-51. L'autore ci informa che a Roma questo incontro prendeva il nome di *abbozzamento*, dato che i contraenti suggellavano l'intesa con una stretta di mano e un bacio sulla bocca.

⁸ M. A. Altieri, *Li Nuptiali* cit., p. 53. A Roma l'*inmissio anuli* era detta sia “subarratio anuli” che “arraglia”.

⁹ La documentazione consultata è custodita presso l'Archivio di Stato di Viterbo.

¹⁰ Il manoscritto di casa Cordelli, ancora inedito, si trova presso la Biblioteca Comunale degli Ardentini. Per la particolare tipologia di questa fonte cfr. G. Lombardi, *I Ricordi di casa Sacchi (1297-1494)*, Manziana (Roma) 1992, pp. 35-36 nota 57.

costituite sia da somme di denaro, che talvolta comprendono gli *appannamenti*, sia da beni immobili: case, appezzamenti di terra, prati, uliveti, vigneti e orti. La quota dotale può comprendere anche animali e beni di natura diversa: tessuti, soprattutto di lana e di lino, vino, un letto fornito di coperta, materasso, cuscino, masserizie e oggetti vari. Nella maggior parte dei casi si riesce a individuare il valore dei beni sia perché è espresso esplicitamente sia perché è possibile risalirvi grazie all'entità della *donatio propter nuptias*, che secondo gli statuti viterbesi doveva essere calcolata in 1/10 del valore della dote¹¹.

Le modalità di pagamento della dote non sono sempre specificate nell'atto, ma quando lo sono risultano subordinate alla consumazione del matrimonio e spesso ad un periodo successivo di due, tre, quattro anni e anche oltre, in cui la somma è dilazionata in più rate. Gli stessi atti di *fidantie* spesso prevedevano la restituzione della dote *in omnem casum et eventum*, come viene indicato chiaramente nella rubrica 84 del III libro dello statuto cittadino del 1469. Le parti si obbligavano il più delle volte in maniera generica al rispetto degli accordi, pena il pagamento del doppio della quota dotale. Non è consuetudine viterbese redigere l'*obligatio dotalis*, documento che caratterizzava invece l'*iter* giuridico matrimoniale romano, in cui era fissato il pegno dotale da parte del futuro marito e

in cui era dichiarata contestualmente la *donatio propter nuptias*¹².

Le quote dotali esaminate sono di entità molto diversa. Per quanto riguarda i ceti artigianali, esse oscillano dai 50 fiorini ai 110 ducati aurei e sono costituite quasi sempre da somme di denaro probabilmente destinate ad essere investite nelle attività professionali dei mariti.

Non vi è dubbio che le famiglie più importanti di Viterbo dotavano le figlie con somme molto elevate, intorno ai 500-600 ducati d'oro¹³, cifre piuttosto ridotte rispetto a quelle che le famiglie dell'aristocrazia romana (ma anche fiorentina) destinavano alle loro figlie¹⁴.

La percentuale più consistente delle quote dotali oscilla tra i 90 e i 150 fiorini, ma per i ceti sociali più bassi le quote ammontano a poche centinaia di libbre di denari papalini o a qualche oggetto di uso quotidiano. Non mancano però casi in cui una donna sfornita di dote e con una situazione economica precaria trovava un marito e una sistemazione favorevole. E' quanto capita a *Katarina Poli de Sclavonia*, che il 24 aprile 1482 era dotata dal futuro marito *Iobannes Petri* di cinque fiorini d'oro e contestualmente sposata dall'uomo nello stesso giorno¹⁵.

La *donatio propter nuptias* era sempre espressa in denaro. La sua entità - come è stato precedentemente accennato - era calcolata sulla quota dotale e corrispondeva *secundum formam statuti civilis*

Viterbii alla decima parte della stessa. Si trattava di una disposizione che era a tutto vantaggio del marito e della sua famiglia dal momento che la proporzione dell'apporto maschile rispetto a quello femminile era decisamente minimo. Essa peraltro non era effettivamente versata alla donna, ma continuava ad essere di pertinenza del marito così come i beni dotali fino al momento della vedovanza della moglie. Solo allora la donna poteva goderne *ad proprietatem*. Spesso nei contratti di *fidantie*, oltre alla dote, sono menzionati i beni parafrenali che avevano la finalità di sostenere gli *onera matrimonii* ed erano a carico della famiglia della sposa. A Viterbo sono indicati negli atti notarili con il termine *appannamenti*, raramente con quello di *res iocales*, espressione quest'ultima usata invece a Roma e a Firenze¹⁶, mentre nei ricordi di casa Sacchi - una delle famiglie eminenti viterbesi - sono menzionati con le espressioni *cose donative e fornimenti soliti sposarecci*. Quando questi beni erano computati insieme alla dote, la maggior parte delle volte rappresentavano un terzo della cifra complessiva. Si trattava del corredo contenuto in una cassa o talvolta in due: biancheria, abiti, oggetti personali, che in diversi casi erano lasciati in eredità o donati alla sposa dalla madre o dalle donne della famiglia creando così una linea di trasmissione ereditaria femminile.

I gioielli e gli oggetti preziosi

¹¹ BCA, Arch. Stor. Com., Statuto di Viterbo del 1469, rubrica 84.

¹² Cfr. A. Esposito, *Strategie matrimoniali e livelli di ricchezza* cit., pp. 576-577.

¹³ A titolo di esempio cfr. G. Lombardi, *I Ricordi di casa Sacchi* cit., pp. 104-105. Per le nozze tra *madonna Ippolita* figliola di *Iacomo Orsello* e *Domenico Sacchi*, celebrate il 3 maggio del 1486, la donna portava in dote 600

ducato d'oro, con in più la prospettiva di diventare erede universale del padre e della madre. Cfr. inoltre BCA, Arch. Stor. Com., *Manoscritto della famiglia Cordelli*, c. 45v: 14 febbraio 1472. I fratelli *Domenico* e *Stefano Cordelli* prendevano in moglie due sorelle, *Iacova* e *Rosata*, il cui padre aveva promesso a ciascuna di loro una dote di 500 ducati d'oro, di cui un terzo era destinato *alli panni*.

¹⁴ Per un'accurata analisi delle quote dotali romane cfr. A. Esposito, *Strategie matrimoniali e livelli di ricchezza* cit., pp. 575-584; per le quote dotali fiorentine cfr. C. Klapish Zuber, *Il complesso di Griselda* cit., pp. 160-167.

¹⁵ ASVt, Arch. Not. Vit., prot. n. 2138, c. 99v-100r: 24 aprile 1482.

¹⁶ Per la composizione dei corredi, cfr. A. Esposito *Strategie matrimoniali e livelli di ricchezza* cit., pp. 571-587; C.

Klapish Zuber, *Il complesso di Griselda* cit., pp. 193-211; Id., *Le "zane della sposa. La donna fiorentina e il suo corredo nel Rinascimento*, in Id., *La famiglia e le donne* cit., pp. 193-211, A. Caso, *Per la storia della società milanese. Corredi nuziali nell'ultima età viscontea e nel periodo della repubblica ambrosiana (1433-1450), dagli atti del notaio Rotaso Sansoni*, in "Nuova Rivista Storica", 65 (1981), pp. 521-551.

compaiono più raramente negli atti notarili schedati, la loro presenza è legata soprattutto a cinture e bottoni d'argento, anelli d'oro, perle e coralli, come nel caso delle seconde nozze dell'*egregius et discretus vir Seraphino Angeli Cerrosi con domina Silvestra*, la quale riceve in dono per l'occasione perle, anelli e una cintura d'argento del valore complessivo di 82 ducati¹⁷.

La crescita continua delle quote dotali e soprattutto lo sfarzo sempre più accentuato della cerimonia nuziale, oltre al lusso dell'abbigliamento femminile, sono elementi che caratterizzano le società tardo-medievali italiane. Anche a Viterbo, per contenere e limitare il lusso e le doti, furono periodicamente promulgate leggi suntuarie¹⁸, di cui lo statuto duecentesco conteneva i primi provvedimenti relativi alle nozze. Nel corso del Quattrocento si susseguirono diversi decreti e il reiterarsi della loro emanazione testimonia eloquentemente l'inefficacia degli effetti prodotti¹⁹.

Le unioni matrimoniali, che sono state rintracciate nei registri notarili schedati, sono caratterizzate da un'elevata endogamia sociale, come del resto è normale in questo periodo per altre realtà urbane, non solo - come è evidente - per i ceti elevati, i quali consideravano le alleanze matrimoniali delle vere e proprie strategie politiche ed economiche, ma anche per i ceti medi (artigiani e commercianti) che preferivano sposarsi rimanendo all'interno del proprio *entourage*. Dal punto di vista territoriale i matrimo-

ni contratti risultano avvenire generalmente tra persone appartenenti a ceti diversi e questo anche per i ceti medio-bassi. Per quest'ultimi sono anche attestati matrimoni esogamici tra donne viterbesi e uomini forestieri, soprattutto toscani, laziali e lombardi, i quali - probabilmente spinti da un desiderio di radicamento - vedevano nell'unione con una cittadina viterbese, anche se priva di dote o con pochi beni, la possibilità di un'integrazione sociale più agevole e veloce. Invece le donne straniere o figlie di immigrati residenti in città sposavano raramente viterbesi; si univano in maniera più frequente con connazionali o tutt'al più forestieri di altra provenienza, soprattutto francesi, slavi e in particolare corsi, cioè individui caratterizzati da una fama non propriamente edificante, che difficilmente un padre viterbese avrebbe voluto accogliere in famiglia²⁰.

Vita coniugale

Le fonti solitamente sono avare di informazioni sulla vita delle donne. Talvolta però è possibile conoscere la condizione della donna aristocratica grazie ad un'attenta lettura dei libri di famiglia. È il caso dei Ricordi di casa Sacchi. Il filtro maschile, i silenzi e le omissioni relative alle donne della casata sono una chiara spia del ruolo che gli uomini di casa Sacchi riservavano alle donne della famiglia e della loro scarsissima rilevanza nelle vicende familiari, marginalità, che si riflette tra

l'altro nelle sintetiche e poco significative menzioni di cui sono oggetto. Esse infatti sono ricordate quasi esclusivamente in occasione della loro nascita (sinteticamente), del loro matrimonio (con particolare riferimento alla dote e all'importanza del "parentado" concluso), della loro morte (a volte con un breve ricordo). Ad esempio è interessante evidenziare il diverso significato "sociale" o meglio "culturale" che assume la morte di un figlio o di una figlia all'interno della stessa famiglia Sacchi. Così, mentre Giovanni Iacopo ricorda con parole di contenuto dolore la morte nel 1420 della piccola Costanza ("A dì ultimo d'ottobre incominciò la peste in Corneto, dove morì la mia dolce figliola Costanza infelice. Dio la benedica e dia pazienza a tanto mio cordoglio"²¹), Pier Ian Paulo riserva alla morte del figlio maschio espressioni di grande disperazione e sconforto: "Ricordo a te Pier Ian Paulo meschino e dolente e con amarissimo pianto e dolore in questo millesimo 1461 a dì 12 giugno di venerdì, a hora 16 trapassò da questa presente vita quel mio benedetto mille fiato dall'Onnipotente Iddio, mio figliolo Ioan Iacomo, dolce, carnale, bello e savio il quale era l'anima mia, e nella sua morte mi svelse il cuore e le viscere..."²².

Una fonte che fornisce materiale di sicuro interesse è quella notarile. L'analisi accurata dei testamenti²³ sia degli uomini che delle donne consente di fare luce sui loro sentimenti verso il coniuge, evidenziati in maniera significativa da partico-

¹⁷ ASVit., Arch. Not. Vit., prot. n. 325, cc. 3v-4r: 22 aprile 1479.

¹⁸ Cfr. G. Lombardi, *Galiane in rivolta. Una polemica umanistica sugli ornamenti femminili nella Viterbo del Quattrocento*, vol. I, pp. XLIII-LXXIII. Per alcune annotazioni interessanti cfr. anche C. Pinzi, *Storia della città di Viterbo*, Viterbo 1913.

¹⁹ Si precisa che nel tardo-medioevo le autorità comunali si servirono delle leggi suntuarie soprattutto per garan-

tire l'ordine precostituito e per controllare l'espansione dei ceti medi, i quali non solo desideravano emulare lo stile di vita degli aristocratici, ma intendevano proporsi come nuova forza politica.

²⁰ L'analisi della documentazione notarile ha messo in luce anche un'altra problematica di grande interesse, mi riferisco alle numerose controversie sorte in seguito alla mancata restituzione della dote alla donna dopo la

morte del coniuge e a quella in occasione della morte della moglie, a tal proposito si rinvia alla lettura della Tesi di Laurea.

²¹ G. Lombardi, *I Ricordi di casa Sacchi* cit., p. 68.

²² *Ibidem*, p. 91.

²³ Per la bibliografia sulla morte e sulle consuetudini testamentarie medievali si rinvia alla nota n. 101 della tesi di Laurea.

Dote, matrimonio e vita coniugale a Viterbo nel XV secolo

lari espressioni affettive e ribaditi dalle disposizioni di natura economica.

Per ciò che riguarda i testamenti maschili è bene premettere che il marito generalmente non nominava la moglie erede di tutti i beni, dato che per legge statutaria la successione favoriva la linea maschile e quindi in primo luogo i figli maschi. Dalla documentazione raccolta infatti una minima parte dei testatori sceglieva la consorte come erede universale; in soli due casi la donna divideva l'eredità con i figli e in uno con la cognata.

Più sovente la donna - a Viterbo come altrove - era nominata usufruttuaria di tutti i beni mobili, immobili e creditizi o per lo meno le venivano garantiti, vita natural durante, la permanenza nella casa dove abitava con il marito, gli alimenti e il vestiario. Queste disposizioni erano condizionate spesso dalla clausola che la donna conducesse *vitam vidualem* e non passasse a nuove nozze. Tale condizione, aggiunta alla permanenza in casa della famiglia del marito, garantiva alle donne aristocratiche con figli minorenni la vicinanza e la tutela degli stessi e spesso "un ruolo centrale, per certi versi contraddittorio con la generale situazione di inferiorità che caratterizzava la condizione femminile"²⁴ del tempo. La famiglia del defunto si assicurava invece l'integrità del patrimonio, che altrimenti sarebbe stato intaccato dalla restituzione dei beni dotali

della vedova.

In alternativa all'usufrutto, il marito disponeva lasciati in denaro o in alimenti (soprattutto grano e vino) per il sostentamento futuro della vedova. È il caso di *Iohannes Ma-teutti alias Zenova de Viterbio* il quale dispone che l'erede - il nipote *Rancieptus* e i suoi successori - "debeant omni anno dare dicte domine Laurentie eius uxoris duas salmas vini rubei sive albi ad sensum ipsius domine Laurentie et quatuor ducatos"²⁵. Il marito spesso si preoccupava anche di confermare con un legato la restituzione sia della dote della moglie, sia della *donatio propter nuptias* e talvolta anche dei beni iocali, consapevole delle difficoltà che quest'ultima avrebbe incontrato al momento della vedovanza nel rivendicare i propri diritti alla famiglia del defunto. Talvolta l'uomo dava un'ulteriore prova della stima e della fiducia nei confronti della moglie assegnandole la tutela e la cura dei figli minorenni con la clausola della permanenza nello stato vedovile. Quando però il marito moriva intestato, le donne erano costrette a ricorrere al giudice per ottenere l'affidamento dei propri figli, che di norma avrebbero dovuto essere allevati dalla famiglia paterna, sia che le vedove ritornassero nelle famiglie di origine sia che continuassero a vivere nella casa coniugale. Così ad esempio la *nobilis domina Giannecta qd. uxor legitima qd. ser Dominici Alexii de Gallesio* abitante

a Viterbo, richiedeva a otto mesi dalla scomparsa del coniuge, la custodia dei suoi cinque figli, quattro maschi e una femmina. L'eredità del marito defunto era consistente e comprendeva diversi beni immobili: 4 case, 2 vigne, vari pezzi di terra tra cui prati e orti, un numero apprezzabile di capi di animali (200 pecore, 2 buoi, 2 asini, 1 mulo), masserizie, suppellettili varie e abiti. La vedova doveva provvedere anche a saldare piccoli debiti del marito e, per garantire una buona amministrazione dei beni dei figli, nominava ben 6 notai come suoi procuratori per la difesa dei loro interessi²⁶.

È anche possibile intuire i buoni rapporti tra i coniugi (soprattutto l'affetto che legava i mariti alle proprie mogli) dagli appellativi che gli stessi riservavano alle donne al momento della redazione del testamento. *Iohannes Dominicus qd. Joannis Laurentii Francisci Seppi* si rivolgeva alla moglie *domina Aurelia* con l'appellativo di *dilecta uxor*²⁷. Anche il *magnificus et generosus vir Ursinus qd. ser Panafi de Capocciis* mostrava per la seconda moglie Faustina una considerazione particolare, al punto da definirne nelle sue ultime volontà *dulcissima et honestissima uxor*. L'affetto e la stima per la consorte non gli impediva però di raccomandare che la detta Faustina, moglie in seconde nozze, fosse esclusa dalla successione ereditaria²⁸.

I rapporti tra i coniugi potevano

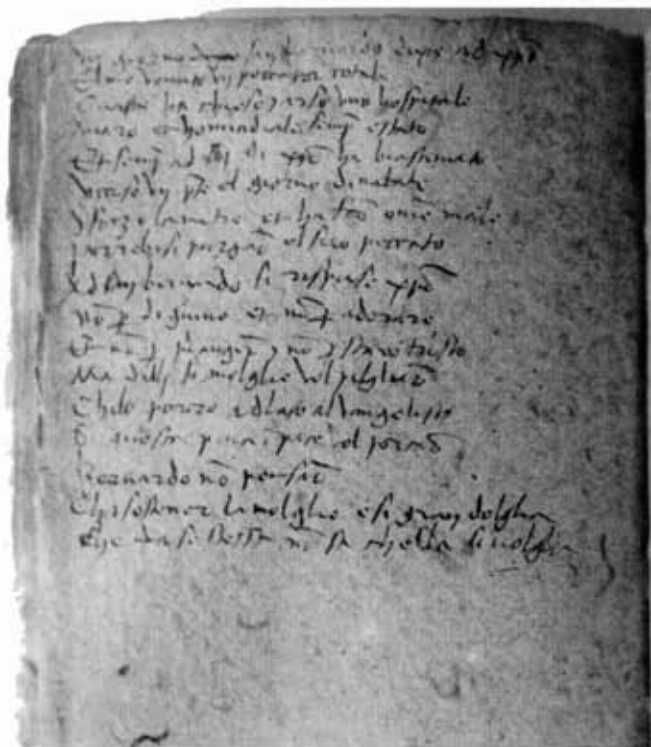
²⁴ P. Cammarosano, *Aspetti delle strutture familiari* cit., p. 123.

²⁵ BCA, Arch. Stor. Com., S. Maria in Gradi, perg. n. 3371/675: 31 gennaio 1417.

²⁶ ASVit., Arch. Not. Vit., prot. n. 2348, cc. 57r-61r: 11 marzo 1437.

²⁷ ASVit., Arch. Not. Vit., prot. n. 325, cc. 76r-77v: 21 dicembre 1497.

²⁸ ASVit., Arch. Not. Vit., prot. n. 325, cc. 38v-39r: 11 settembre 1482.



anche non essere affettuosi, a volte certamente erano conflittuali o contraddistinti da un'accentuata misoginia. Non stupisce quindi più di tanto ritrovare tra le carte di un protocollo notarile viterbese del 1460 versi molto polemico nei confronti del prender moglie:

Un giorno San Bernardo dixit ad Cristo
 El me venuto un peccator cotale:
 Guasto ha chiese et arso un hospitali,
 Et sempre ad Nome di Cristo ha biastimato.
 Uccise sette preti el giorno di Natale,
 Sforzò la matre et ha facto omne male,
 Vorrebisi purgare el suo peccato.
 Ad San Bernardo si rispose Cristo:
 Non per digiuno et non per adorare,
 Et non per piangere et non per istare tristo,
 Ma dilli se molglie vol pigliare,
 Che lo porrò ad lato al Vangelisto,
 Si questa pena in pace vol portare,
 Bernardo non pensare,
 Ch'a sostener la molglie è si gran dolglia
 Che da essa stessa non sa ch'ella si volglia²⁹.

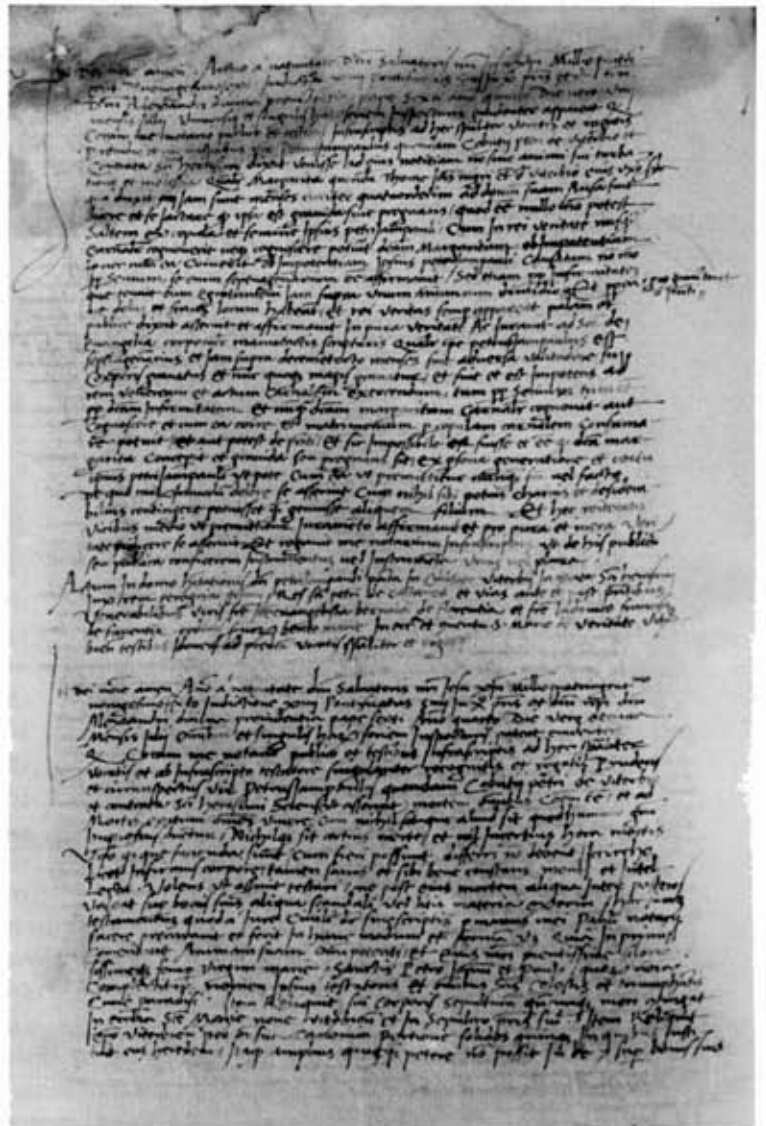
(Fig. 1)

Si può ragionevolmente ipotizzare che il notaio viterbese, Giacomo di Tuccio, che trascriveva questa poesiola nel suo protocollo condividesse i sentimenti che vi sono espressi, forse - come ironi-

camente suggerisce Attilio Carosi - perché egli stesso afflitto da una moglie bisbetica: il peggior di tutti i mali e i castighi è il prender moglie e per rendere più forte il suo pensiero l'autore l'attribuisce addirittura a Cristo stesso.

Certamente dello stesso parere doveva essere anche il *providus et circumspectus vir Petrus lampaulus qd. Cobutti Petri de Viterbio* nei confronti della seconda moglie *domina Margaritha*. L'uomo dichiarava di essere sposato da circa quattordici mesi e di non avere potuto finora avere rapporti sessuali con la moglie a causa della sua tarda età e

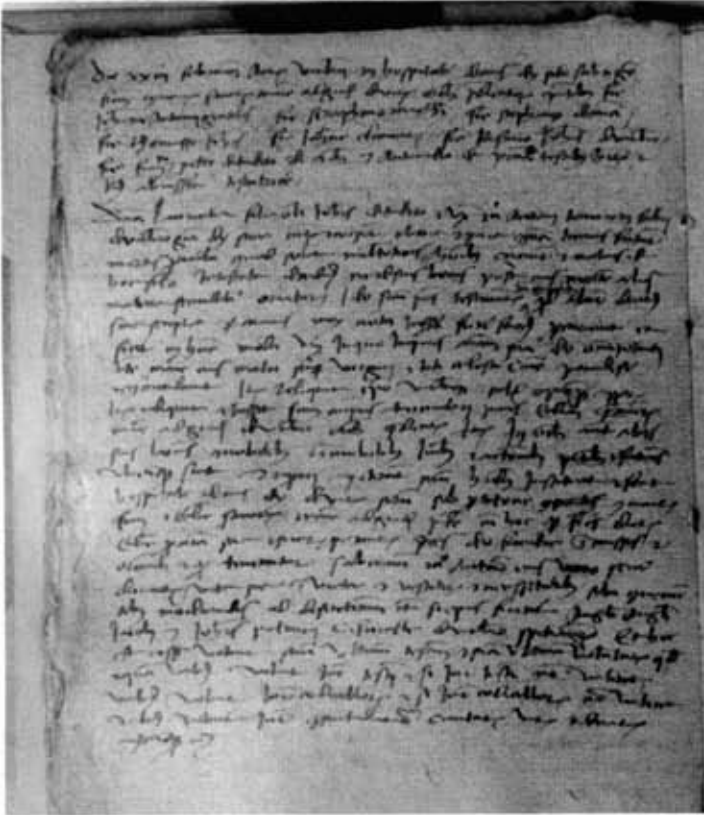
Fig. 2 - Dichiarazione notarile in cui l'anziano *providus et circumspectus vir Petrus lampaulus* denuncia l'infedeltà della giovane moglie *Margaritha*. ASVit, Arch. Not. Vit., prot. n. 325, c. 68v: 9 luglio 1496



del suo stato di infermità. La moglie però lo aveva informato di essere incinta ed egli - con dichiarazione notarile - voleva palesare pubblicamente la disonestà della donna e impedire che passasse per suo un bimbo che Margherita aveva concepito con un altro uo-

²⁹ ASVit, Arch. Not. Vit., prot. n. 1123, cc.49v. La poesia è trascritta in A. Carosi, *Chi prende moglie sconta i peggiori peccati*, in "Annali della libera Università della Tuscia di Viterbo", a.a. 1971/72, pp. VI-VII.

Dote, matrimonio e vita coniugale a Viterbo nel XV secolo



mo. Quindi, per escludere dalla successione il nascituro, rogava un testamento in cui istituiva come eredi universali il fratello e il nipote. L'anziano, che si era lamentato della sterilità della prima moglie, non aveva però apprezzato la premura della seconda, che intendeva a tutti i costi attribuirgli un figlio; Margherita veniva infatti punita con l'esclusione totale di ogni lascito a suo favore³⁰ (Fig. 2).

Se dai testamenti degli uomini si passa ad esaminare quelli delle donne, emerge un dato interes-

sante: nella metà degli atti schedati, le donne lasciavano il marito erede di tutti i beni, ma - a quanto pare - in assenza di figli viventi. Questo dato può forse avere una spiegazione nel fatto che in presenza di figli, eredi della madre per legge, non era sentito il bisogno - da parte delle donne - di redigere un testamento, a meno che non volessero disporre di legati particolari. Non mancano anche nei testamenti femminili espressioni di gratitudine e d'affetto per il marito, come è chiara-

mente dimostrato dall'*bonesta domina Margarita* per il coniuge *Dominicus Petri Acquarelli*, originario di Tuscania, che era nominato erede universale "pro multis gratis et licitis servitiis quia vidit ipsam per plures annos infirmam"³¹.

Talvolta al coniuge erano preferiti gli enti religiosi, ma anche in queste circostanze traspare la preoccupazione della moglie per il sostentamento del marito. E' il caso di *domina Laurentia, uxor magistri Antonii Tomarotii fabrii*,

che lasciava i suoi averi all'*hospitale Domus Dey*, ma disponeva che l'istituto religioso fosse tenuto a provvedere a "magistro Antonio eius viro durante vita sua in victu et vestitibus et necessitatibus"³² (Fig. 3).

Uno spaccato molto più intimo della vita privata delle donne viterbesi è fornito dal processo di canonizzazione di s. Rosa, svoltosi nel 1457, e dalla raccolta di miracoli (in particolare ex voto) del santuario di S. Maria della Quercia, recentemente riprodotti e analizzati da Attilio Carosi e da Gianfranco Ciprini³³.

Nel processo di s. Rosa le donne sono maggiormente rappresentate, dal momento che sono ben 161 su un totale di 263 testimoni. La specificità femminile emerge non solo dalla prevalenza delle donne miracolate, ma anche dalla tipologia delle malattie sofferte: flussi di sangue interrotti, tumori alla mammella, parti difficili, cioè malattie tipicamente femminili. Anche le guarigioni relative ai bambini sono quasi sempre ottenute grazie all'intermediazione femminile soprattutto di madri devote e sono chiara e semplice espressione del profondo legame affettivo che lega naturalmente la madre al proprio figlio. Tra i numerosi esempi vorrei ricordare il caso di Francesca, moglie di Cristoforo di Bartolomeo detto Boccafrolla della contrada di S. Maria del Poggio. La donna animata da

³⁰ ASVit, Arch. Not. Vit., prot. n. 325, c. 68v: 9 luglio 1496 e cc. 68v-69v: 10 luglio 1496.

³¹ ASVit, Arch. Not. Vit., prot. n. 831, cc. 324v-325r: 12 agosto 1464.

³² ASVit, Arch. Not. Vit., prot. n. 259, c. 11v: 23 febbraio 1439.

³³ A. Carosi - G. Ciprini, *Gli ex voto di S. Maria della Quercia*, Viterbo 1992.

Fig. 4 - Ex voto su tavola del primo Cinquecento (da A. Carosi - G. Ciprini, *Gli ex voto di S. Maria della Quercia*, Viterbo 1992, p. 39)

Fig. 5 - Acquarello del codice della Fondazione Besso già detto "Il libro dei miracoli" (da A. Carosi - G. Ciprini, *Gli ex voto di S. Maria della Quercia*, Viterbo 1992, p. 148)



una sincera fede invocava la santa per ben due volte nell'arco di dieci anni ottenendo così la guarigione miracolosa di due figli in tenera età³⁴.

Per S. Maria della Quercia sono gli ex voto che testimoniano i numerosi miracoli ottenuti dalle madri per i loro bambini in pericolo di vita non solo per malattie, ma anche per giochi pericolosi. Significativo a questo proposito un ex voto su tavola, del primo Cinquecento, in cui - oltre all'immagine di una madre con il figlio in preghiera ai piedi della quercia - compare una didascalia che spiega sinteticamente il miracolo ottenuto: "Io Agnilina essendo ferito mio figliuolo in nella gola con una canna verde in gola et dubitai mor[is]se scanatò mericommanaj alla Madonna della Cerqua et fu sanato"³⁵ (Fig. 4). Sempre per S.

Maria della Quercia, tra i miracoli raccolti dal Torelli emerge la sezione intitolata: "Donne liberate dalla crudeltà de' mariti gelosi"³⁶. Essa offre la possibilità di soffermarsi sui rapporti coniugali guastati da un sentimento che spesso si trasformava in violenza gratuita costituendo quindi un grave fattore di turbamento all'interno della vita di coppia. Tra i casi più significativi vi è certamente quello di una giovane viterbese, che fresca sposa, era stata quasi subito lasciata sola dal marito costretto a lavorare fuori Viterbo. L'uomo, al suo ritorno, dopo circa un anno, trovava la moglie con un bambino, suo fi-

glio. L'insana gelosia portava però il marito a credere in un tradimento della donna e a vedere nel bimbo il frutto della colpa e così in preda alla collera, pugnava sia la madre che il figlio. Solo l'invocazione della donna alla Madonna della Quercia faceva sì che l'episodio non si tramutasse in irreparabile tragedia³⁷ (Fig. 5).

³⁴ Acta Sanctorum Sept. II, Antuerpiae 1748, p. 456. Il primo miracolo risale al 1441, il secondo al 1451.

³⁵ A. Carosi - G. Ciprini, *Gli ex voto cit.*, p. 39 (Tavola 53).

³⁶ Fr. Torelli, *Miracoli di S. Maria della Quercia di Viterbo e sua istoria*, Viterbo 1793, pp. 100-107.

³⁷ *Ibidem*, pp. 100-101.

L'episodio è raffigurato in A. Carosi - G. Ciprini, *Gli ex voto cit.*, p. 148.